

# La civiltà dell'Europa: destino comune con l'Islam

*Nel Mediterraneo un intreccio inestricabile di conflitti e scambi*

**Opere** Oggi a Roma viene presentato il nuovo volume della **Salerno**: un capitolo è dedicato alla schiavitù, fenomeno spesso trascurato dagli storici

di LUCIANO CANFORA



«G li storici vagavano nel giardino dell'Eden senza uno straccio di filosofia per coprirsi, nudi e

senza vergogna dinanzi al dio della storia». È il cuore concettuale del primo capitolo di *What is History?* di Edward Hallett Carr (1961). Dopo di allora — prosegue Carr — «abbiamo conosciuto il Peccato», ed oggi gli storici non possono eludere la domanda capitale e preliminare: cos'è un fatto storico? Alla fine del secolo XIX Charles Seignobos, maestro di ricerca storica positiva alla Sorbonne, ammoniva: «Ben pochi pensieri e atti degli uomini lasciano tracce visibili, basta un accidente per cancellarle. Ogni pensiero o atto di cui s'è persa la traccia è perduto per la storia, è come se non fosse mai esistito. Mancandoci i documenti, la storia di amplissimi periodi del passato risulta inconoscibile per sempre. Non vi è nulla che possa surrogare i documenti: niente documenti, niente storia» (*Introduction aux études historiques*, 1898). Seignobos non faceva sconti nemmeno alla *Historik* di Droysen, che definiva «pesante, pedantesca e confusa».

Eppure, proprio l'espansione del «territorio dello storico» (espressione cara alle *Annales*) è stata, grazie all'ampliamento del concetto stesso di fonte e di testimonianza, la conquista della «nuova storia». In tale ampliamento rientrano fenomeni capitali: l'assunzione al rango di «fatti storici» anche di fatti a lungo non considerati tali, nonché, e forse in primo luogo, il tentativo di dare voce ai senza voce della storia. Nessuno oggi scriverebbe più la storia dell'impero inglese alla maniera della *Cambriidge History of the British Empire* (1929-1963), o almeno ci sentiamo tenuti ad integrarla, per esempio, con la *Storia della dominazione europea in Asia* del diplomatico indiano K.M. Panikkar (1956).

La «storia d'Europa» è, da questo punto di vista, un genere letterario particolarmente esposto a tale crescita di consape-

volezza, nonché più in generale alle sollecitazioni forti provenienti dalla vicenda politica vivente. Le storie «universaliste» scritte tra Otto e Novecento (per esempio quella fortunatissima diretta da Pflugk-Harttung) erano di fatto delle storie d'Europa e della conquista europea del mondo: un po' come la storia universale secondo Polibio era, in sostanza, la storia della conquista romana del Mediterraneo. Un capovolgimento di tale prospettiva si può riscontrare in due opere molto diverse tra loro: *A Study of History* di Arnold Toynbee e i volumi iniziali della *Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'Urss* (opera collettiva, che nella seconda parte è soltanto apologetica e quindi si riduce a documento d'epoca e cessa di essere opera di storia).

Storie d'Europa (non più del mondo visto e conquistato dall'Europa) si cominciarono a scrivere quando l'Europa aveva ormai perso, con il 1918, la sua posizione centrale ed egemonica; e sempre più quando, dopo il secondo conflitto mondiale, si dissolse quanto restava degli imperi coloniali. Si potrebbe anche dire che la storiografia si è volta a considerare con tenerezza l'Europa e la sua storia — che è in verità una storia di ferocia e di sopraffazione — quando ormai il dominio europeo sul mondo era sfumato e l'umanità intera era stata portata al disastro ben due volte dalle guerre scatenate dalle potenze europee. Insomma come l'«europeismo» nobile post-1945 ci appare come una forma di «contrizione» da parte di un continente che ha nociuto agli altri e a se stesso più di ogni altra potenza al mondo, così lo scrivere storie d'Europa è diventato il corrispettivo «colto» in sede storiografica, di quel definitivo declassamento nonché della consapevolezza di aver perso quella centralità rivelatasi tanto nociva.

Ben venga la contrizione, comprese le foto ricordo di Kohl e Mitterrand che si danno la mano tra le croci dei cimiteri militari. Meno facile è la creazione di una storiografia sull'Europa che non scada nell'autocontemplazione e, soprattutto, che dia conto dell'intreccio coi mondi circostanti con cui l'Europa si è mescolata e scontrata per millenni: in primis l'intero mondo mediterraneo, ma anche, e non meno, il mondo com-

preso tra l'Asia Minore e la Mesopotamia. Se la Grecia antica è la «culla», come una consolidata retorica asserisce e ripete, non è male ricordare che tutto parte (filosofia, poesia, arte figurativa) dalla grecità d'Asia: e da molto prima che un fratello del poeta Alceo (nato e vissuto nell'isola di Lesbo) facesse il mercenario dalle parti di Gerusalemme agli ordini di comandanti persiani. Per non parlare della mescolanza greco-iranica voluta da Alessandro, o del fatto ben noto che il faro della cultura antica, cioè la biblioteca di Alessandria, era in terra d'Africa (quantunque i Greci distinguessero tra Egitto e Libia, e adoperassero piuttosto quest'ultima espressione per indicare l'Africa settentrionale).

La *Storia d'Europa e del Mediterraneo* che la **Salerno** Editrice ha intrapreso a pubblicare or sono tre anni, e di cui è appena apparso il decimo volume (*Ambiente, popolazione, società nei secoli XVI-XVIII*), pur essendo una «storia d'Europa», infrange sin dal titolo, e poi nell'impianto, la visione eurocentrica: al punto che, nel primo tomo, il racconto parte proprio dall'area mesopotamica e lungamente ne discorre. A giusto titolo i redattori hanno ritenuto, anche nel seguito, inopportuno tenersi all'idea, angusta e difficilmente formalizzabile, di Europa. E hanno avuto chiaro, da subito, che si tratta di un'unica storia che coinvolge anche l'altra sponda del Mediterraneo. Sono studiosi di mente moderna e di competenze non comuni (come ad esempio Giusto Traina), ai quali non sfugge il nesso tra l'Armenia e il mondo greco-romano, o il fatto che l'Africa settentrionale per tutto il tardo antico è uno dei centri motori dell'impero, cioè dell'«Occidente». Settimio Severo e Agostino di Ippona sono nomi che giovano a comprendere la fondatezza di questa considerazione. E anche dopo, per tanta parte del racconto, mondo islamico e mondo cristiano risultano entrambi «protagonisti» di questa originalissima «Storia d'Europa».

Innovativa è anche la scelta di guardare ai fenomeni non propriamente «visibili», nonché ai gruppi sociali che meno di altri hanno avuto la possibilità — per usare le parole di Seignobos — di «lasciare tracce attraverso i documen-

ti». In quest'ultimo volume ad esempio un ampio capitolo (il quinto), a cura di Salvatore Bono, è dedicato a «La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo». È una vera novità, in una storia d'Europa, che ancora una volta documenta l'inestricabilità di Europa e Islam. Di norma, avverte l'autore, quando si parla di «schiavitù» gli storici pensano all'età antica, o alla tratta dei neri, ovvero alla massiccia presenza della schiavitù in America, in particolare negli Stati Uniti, ben oltre la metà del secolo XIX e anche oltre la sanguinosissima «guerra di secessione». In questa scelta c'è la eco di studi recenti. «Da un ventennio almeno — scrive Bono — la storiografia ha reso ben evi-

dente l'esistenza di schiavi anche dopo (e in parte grazie) alle scoperte geografiche nei paesi mediterranei d'Europa e in alcuni non propriamente mediterranei». E conclude: «Vi fu dunque una continuità del fenomeno servile, dall'età antica a quella medievale e poi sino alla Rivoluzione francese e persino oltre, sia pure con un rilevante variare di dimensioni e caratteristiche». La leggittimità della riduzione in schiavitù «derivava presso le due maggiori parti in causa» (cioè cristiani e musulmani) dal fatto che chi veniva catturato — soprattutto in mare e in guerra —, e perciò asservito, apparteneva all'altra fede

religiosa. Di conseguenza ebrei, ma anche greci e slavi ortodossi si trovavano nella posizione peggiore fra tutti: infatti venivano catturati e asserviti da entrambi i contendenti. Non deve sfuggire naturalmente la diversità tra schiavitù americana o «delle piantagioni» e schiavitù «mediterranea» (individuale, capillare, e costantemente incrinata dalla possibilità del riscatto). Questo denso capitolo guida il lettore in una materia che non è dato trovare nelle consuete «storie d'Europa».

È quindi una storia conflittuale e lacerante quella che viene fuori da questi volumi. Per fortuna alieni da ogni proposito apologetico, o anche solo consolatorio.

www.ecostampa.it

**L'incontro**

Viene presentato oggi a Roma (ore 11), presso il circolo del ministero degli Esteri (lungotevere dell'Acqua Acetosa 42), il decimo volume della «Storia d'Europa e del Mediterraneo» edita da **Salerno**. Si confronteranno sui contenuti di questo volume, intitolato «Ambiente, popolazione, società» (pp. 832, € 140), Giulio Andreotti, Alessandro Barbero, Luciano Canfora, Lamberto Dini e Vincenzo Scotti. Coordina l'incontro il direttore del «Corriere» Paolo Mieli. Il tomo è compreso nella terza parte, curata da Roberto Bizzocchi, della «Storia d'Europa e del Mediterraneo», dal titolo «L'età moderna (secoli XVI-XVIII)». Nell'immagine in alto una «mappa» dell'Europa nel 1914 (Corbis)

**Maestri**



Il grande storico britannico Edward H. Carr (1892-1982)



Johann Gustav Droysen (1808-1884), storico tedesco



Arnold J. Toynbee (1889-1975), autore di «A Study of History»



